

## 3 **I costumi paesani** Da un campanile all'altro

---

**Sommario** 3.1 La rete parrocchiale. – 3.2 Lo sviluppo nei centri abitati. – 3.3 La sociabilità rurale.

### **3.1 La rete parrocchiale**

Uno dei primi studi italiani di sociologia religiosa, del sacerdote Aldo Leoni, parte dall'analisi di queste condizioni abitative, economiche, professionali, per spiegare l'ambiente culturale e l'attitudine religiosa nella diocesi mantovana a metà del XX secolo.<sup>1</sup> Nella sua pionieristica monografia, impostata come i coevi classici studi francesi, Leoni cerca di cogliere gli elementi strutturali della società che influenzano la pratica religiosa. In base alle differenti strutture sociali che le caratterizzano, individua tre aree geografiche: l'Alto Mantovano, arido e sassoso, a scarsa densità abitativa; il Medio Mantovano, abbondante di acque e fertile, a maggiore densità abitativa; il Basso Mantovano – corrispondente ai tre distretti dell'Oltrepò – abbondante di acque e fertilissimo dopo le bonifiche, con colture promiscue e la massima densità abitativa.

In queste tre zone individua una palese differenziazione nella pratica religiosa: alta nella prima, sensibilmente bassa nella seconda,

---

**1** Leoni, *Sociologia e geografia religiosa*, 123-80.

decisamente scarsa nella terza. Leoni individua un rapporto tra la densità abitativa e la pratica religiosa:

Ove minore è la densità, ivi abbiamo riscontrato maggior pratica religiosa; ove essa è maggiore, abbiamo notato minor pratica religiosa. [...] Il fenomeno della densità, influenzando necessariamente sul genere e sul tenore di vita delle popolazioni, non può non sollecitare anche il fenomeno religioso.<sup>2</sup>

Rispetto alle altre due zone, la Bassa padana aveva una proporzione minore di centri dotati di un luogo di culto, avendo sì una densità abitativa maggiore, ma più dispersa.

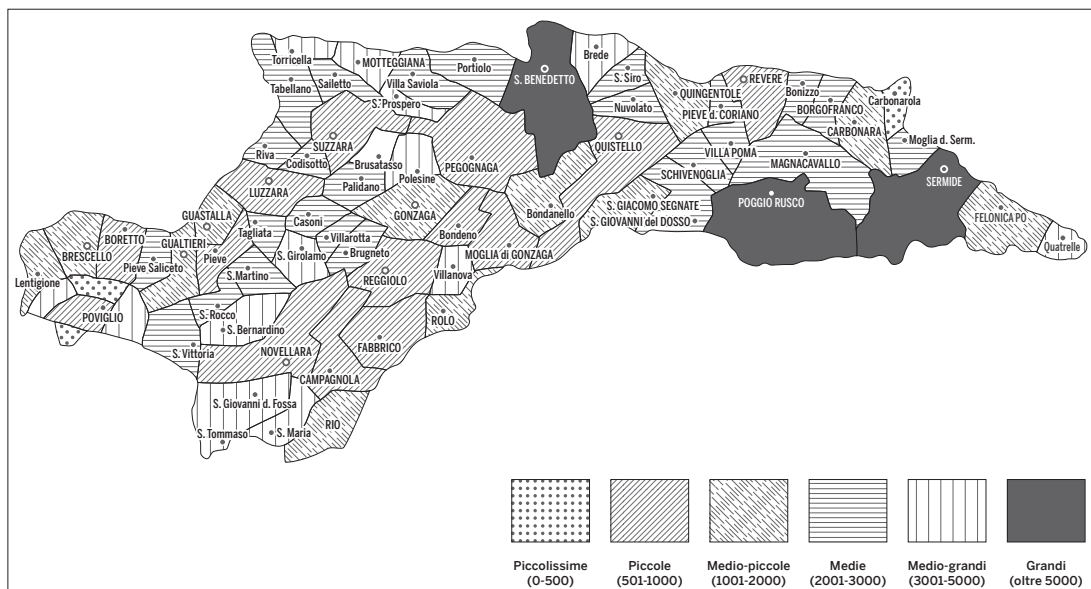
Gli agglomerati di case bracciantili, generalmente attestati ai margini di strade o in prossimità di corsi d'acqua, erano proliferati durante il XIX secolo, modificando gli equilibri di tradizionali insediamenti abitativi. L'antico sistema di organizzazione del territorio della Bassa padana, gravitante attorno all'abbazia di San Benedetto, che aveva promosso le bonifiche medievali e dell'età moderna, fu messo in crisi nel XVIII secolo dal catasto asburgico, che eliminò i privilegi fiscali degli enti ecclesiastici; si sfaldò definitivamente nel 1797, con la soppressione del monastero e la vendita a privati dei suoi beni, incamerati dallo Stato napoleonico. Ne era seguita una frammentazione della proprietà, con profonde modificazioni all'assetto territoriale, e con un ridimensionamento - nel numero e nell'estensione - delle grandi corti in cui vivevano un conduttore e numerose famiglie bracciantili. L'edilizia rurale ne aveva avuto un forte incremento, con la costruzione di edifici idonei a fondi di dimensioni più ridotte e a uno sfruttamento più intensivo delle campagne.<sup>3</sup>

Un effetto di queste spontanee trasformazioni nelle agglomerazioni abitative lo si riscontra nelle visite pastorali del XIX secolo, dove frequentemente il clero rurale lamenta che nei borghi più eccentrici delle parrocchie - particolarmente durante i lavori estivi - la gente frequenti chiese di paesi limitrofi, più comode alle mutate esigenze, allentando i legami con la comunità tradizionale e sottraendosi alla guida spirituale del proprio parroco. Ad accentuare la distanza tra le sedi parrocchiali e un territorio che nel corso di quel secolo aveva ridefinito i propri equilibri, contribuiva la diminuzione del contatto tra la chiesa e la religiosità rurale, reso manifesto dall'abbandono delle cappelle presenti in alcune vecchie corti e dallo scarso uso degli oratori rurali.<sup>4</sup>

<sup>2</sup> Leoni, *Sociologia e geografia religiosa*, 139.

<sup>3</sup> *La trasformazione tipologica degli edifici*, 26-91.

<sup>4</sup> *La trasformazione tipologica degli edifici*, 90.



**Mappa 2** Distribuzione territoriale della popolazione nelle parrocchie del circondario di Guastalla e dei tre distretti dell'Oltrepò mantovano

**Tabella 1** Parrocchie per numero d'abitanti nelle diverse zone

Abitanti parrocchie	Alto Mantovano	Medio Mantovano	Oltrepò Mantovano	Comune di Mantova	Appennino reggiano	Medio Reggiano	Basso Reggiano	Comune di Reggio
Le più piccole (0-500)	10	5	1	-	95	4	2	3
Piccole (501-1000)	8	20	6	-	24	17	7	11
Medio-piccole (1001-2000)	7	32	17	2	15	10	9	18
Medie (2001-3000)	4	6	6	1	1	5	6	6
Medio-grandi (3001-5000)	5	1	6	6	1	1	8	1
Grandi (oltre 5000)	1	1	3	-	-	-	-	-

Per delimitare l'Alto, Medio e Basso Mantovano, si sono riprese le zone religiose della diocesi mantovana tracciate da Leoni (*Sociologia e geografia religiosa*, tav. XV). Per delimitare l'Alto Reggiano si sono prese le parrocchie del circondario reggiano poste a sud della Via Emilia; quelle a nord sono state comprese nel Medio Reggiano; il Basso Reggiano è costituito dal circondario di Guastalla. Le parrocchie cittadine e rurali poste nei comuni di Mantova e Reggio sono state considerate a parte I dati sono elaborati da: MAIC DGS, *Circoscrizioni ecclesiastiche*, XIV-XV, 20-266.

La moderna tendenza a concentrare il culto cattolico nella chiesa parrocchiale, aveva quindi un particolare limite nelle caratteristiche ambientali della Bassa padana del XIX secolo, dove a parrocchie rurali popolose corrispondeva un reticolo abitativo decentrato, che solo eccezionalmente veniva raggiunto dal clero. La cartina evidenzia la presenza di parrocchie molto popolose nella Bassa padana: caratteristica riscontrabile praticamente nella metà del territorio. La tabella che segue, mette a confronto le parrocchie di questa zona con quelle delle province di Mantova (esclusi i distretti di Bozzolo e Viadana, appartenenti alla diocesi cremonese) e di Reggio: una sezione longitudinale della pianura padana, dal crinale appenninico alle colline gardesane. La cartina ne mostra la distribuzione nella Bassa padana.

La provincia reggiana, meno popolosa, appariva immediatamente quella in cui la rete parrocchiale era più capillare e frammentata, soprattutto nella zona appenninica e subappenninica. Si nota che le parrocchie della Bassa mantovana e della Bassa reggiana erano conformi agli standard di popolosità dei due capoluoghi provinciali, pur avendo caratteristiche territoriali ben diverse da questi. Dall'analisi della diocesi mantovana, Leoni arriva a una conclusione:

Il Basso Mantovano viene a trovarsi in una situazione assolutamente unica nella Diocesi, che non può non avere dirette conseguenze anche sulla pratica religiosa. La grande dispersione certo non agevola ma ostacola la pratica, in quanto questa esige la presenza del sacerdote nella chiesa parrocchiale, posta nel centro, lontana dalle abitazioni (e, per di più, la presenza e la cura spirituale del Parroco può arrivare di rado a tutte quelle case). E la notevolissima densità permette, nonostante la dispersione, il costituirsi di parrocchie di grande entità, spesso superiori per numero di abitanti a quelle delle altre zone. Ciò rappresenta indubbiamente una grave difficoltà per la normale cura di anime, assai più facile e feconda in piccole o medie parrocchie, specie se accentrate.<sup>5</sup>

Tuttavia, Leoni avverte che tale fenomeno non è - di per sé - causa di mutamenti nella mentalità religiosa, se non interagisce con fenomeni che sollecitano un mutamento globale della mentalità. Questa considerazione diventa decisiva in un'analisi diacronica. La pratica religiosa rilevabile nella diocesi mantovana a metà del XIX secolo, pur diversificata nelle tre zone, non presentava le difformità macroscopiche osservabili dopo pochi decenni: era intensa nella zona alta e sensibilmente più debole nella zona mediana e nell'Oltrepò.

Nella provincia reggiana del XIX secolo, la pratica religiosa si manifestava intensa nella zona a sud della Via Emilia e regolare a nord,

<sup>5</sup> *La trasformazione tipologica degli edifici*, 141.

tendendo ad affievolirsi nel capoluogo e nella zona a ridosso del Po.<sup>6</sup> Ma già nell'ultimo decennio del secolo la maggiore laicizzazione della Bassa padana divenne un fenomeno ben percepibile, nel momento in cui vari fattori congiunturali vennero ad agire su una struttura sociale poco controllabile dal clero. Leoni parla di «un profondo moto che pervase le campagne, rivoluzionando idee, costumi, tradizioni, abitudini», individuandone due cause: sviluppo economico, e ideologie atee trasmesse al popolo dalla borghesia.<sup>7</sup> Ciò che Leoni non prende in considerazione è il ruolo che la sociabilità può aver giocato, come veicolo di secolarizzazione.

### 3.2 Lo sviluppo nei centri abitati

Stando sul Po, il segno della vicinanza di paesi e casolari erano le distese di reti da pesca, i porticcioli e attracchi di barche che emergevano tra i boschi di salici e pioppi. Oppure il riferimento erano i luoghi di sosta e di cambio del traino, per le squadre di uomini e animali che, dagli attracchi lungo la riva, con le funi facevano risalire la corrente ai barconi. Il modo più semplice per individuare i paesi erano però le torri che si stagliavano nella piatezza del paesaggio. Le loro campane mandavano lungo il fiume i segnali della vita civile, riferimenti particolarmente necessari nelle stagioni in cui il paesaggio rimaneva a lungo avvolto dalla nebbia.

Ma ovunque, oltre gli argini, sorgevano gruppi di case o anche baracche, identificabili da lontano solo se in prossimità c'erano gli alti fabbricati di una corte padronale o un piccolo oratorio rurale. Dagli ultimi decenni del XIX secolo alcune località isolate divennero ben distinguibili nel panorama padano per la presenza delle fornaci di nuovo tipo, i cui camini giungevano ad altezze maggiori dei campanili cittadini, facendosi riconoscere da lontano per i pennacchi di fumo.

Ognuno di questi luoghi abitati, sparsi lungo gli argini e nelle campagne, aveva proprie abitudini, proprie identità e interessi da difendere, in contrapposizione coi paesi vicini. Pochi di questi luoghi abitati avevano un mercato. Rari erano quelli che andassero famosi per una fiera. A potere vantare queste tradizioni commerciali erano in genere i centri chiusi tra vecchie mura, o protetti da rocche: fortificazioni ormai sorvegliate dalle sole guardie del dazio. Nel XIX secolo le fortificazioni avevano perso le originarie funzioni militari e servivano ai paesi solo per rivendicare glorie trascorse, o per conferire un decoro cittadino a piazze e palazzi costruiti nelle loro vicinanze.

<sup>6</sup> *La trasformazione tipologica degli edifici*, 117-20; Bandera, *Condizioni etico-sociali*; Spreafico, *Dalla polis religiosa alla ecclesia cristiana*, 2.

<sup>7</sup> Leoni, *Sociologia e geografia religiosa*, 139-40.

Dove sorgevano una chiesa parrocchiale o un oratorio di una certa importanza, si tenevano sagre. Altrove, nei tanti agglomerati più piccoli, le sole ritualità collettive che rompesero la monotonia quotidiana erano le processioni per le rogazioni, le questue e i festini che si tenevano a Carnevale o in altri momenti dell'inverno; oppure quando si sposava o moriva qualcuno; o ancora quando di notte i giovani deridevano fragorosamente qualcuno che avesse trasgredito la morale consuetudinaria. Erano ritualità povere e poco appariscenti, ma proprio le comunità più piccole e isolate dimostravano di identificarsi maggiormente in queste usanze.

Nella seconda metà del XIX secolo le partenze e i ritorni dall'estero delle squadre di lavoratori divennero occasioni che mettevano in fermento i centri rurali. Ma la prolungata assenza degli uomini faceva deperire la socialità rurale e diveniva un elemento perturbatore degli equilibri tradizionali. La conflittualità bracciantile rivitalizzò le identità rurali frustrate, mettendo in discussione ciò che legava e che separava le campagne dai centri urbani.

Anche prima che la conflittualità di classe polarizzasse l'attenzione pubblica, tuttavia, in una generale trasformazione della società rurale, le dinamiche comunitarie furono interessate da tensioni - opposte, o spesso convergenti - che miravano a conservare i consueti equilibri e contemporaneamente a stabilirne di nuovi. Le aspirazioni delle piccole comunità all'indipendenza, nel XIX secolo furono alimentate da molteplici fenomeni. La crescita demografica, lo sviluppo della rete stradale e ferroviaria, la decadenza del Po come principale via di comunicazione nella pianura, il ridefinirsi della rete commerciale, i lunghi periodi di sviluppo o di crisi dell'agricoltura, i flussi migratori, l'avvio di attività industriali, fecero protendere i paesi e i loro abitanti verso le nuove vie di comunicazione, verso i luoghi dove era più facile commerciare, trovare lavoro, avere momenti di socialità. Nel corso del secolo, nonostante la mentalità conservatrice dominante durante la Restaurazione, l'aspetto dei luoghi abitati mutò notevolmente. Negli stessi movimenti politici risorgimentali vennero investite istanze campanilistiche di comunità che ambivano a rompere i vincoli che la Restaurazione aveva imposto alla vita associativa e allo sviluppo economico.

Ancora più della politica, i legami religiosi furono veicolo di conflitti tra diversi paesi o all'interno di uno stesso paese. Frequentare la chiesa, partecipare alle messe domenicali e alle grandi solennità cattoliche, organizzarsi nelle confraternite, erano modi per definire il senso di appartenenza al paese, prima che alla chiesa universale di Roma. In altre parole, la religione, nei suoi molteplici aspetti di vincolo sociale e morale della comunità, prevaleva su una fede che potesse proiettare l'uomo verso il soprannaturale. Per tutti i centri abitati era perciò importante avere una propria chiesa. Lo stesso luogo di culto apparteneva quasi sempre alla comunità locale o a

qualche sua famiglia, da cui pure dipendeva la formazione del patrimonio per mantenere i preti che assumevano la cura d'anime in una parrocchia, magari inviati come curati o cappellani nelle più isolate località minori.

Tuttavia molte comunità ne erano prive. Non perché fossero poco popolose, ma perché troppo povere per poterne erigere uno e mantenervi almeno un altrettanto povero cappellano. Nella Bassa padana ad alta densità demografica e con elevata dispersione abitativa, una parrocchia comprendeva generalmente una pluralità di villaggi e di agglomerati minori. Anche lungo le strade di campagna esistevano propaggini della vita religiosa parrocchiale, con cippi e immagini devozionali, che segnavano i percorsi delle processioni rurali. Ma la chiesa e la piazza antistante - nei centri abitati che ne disponevano - erano i luoghi privilegiati di riunione. Vi si ritrovavano anche gli abitanti delle località prive di chiesa, benché talvolta vi fossero rivalità tra loro e il paese dove si recavano a sentire la messa.

Era nel villaggio sede della parrocchia che tutte le località da essa dipendenti, anche se separate da notevoli distanze e da percorsi disagiati, dovevano seppellire i propri morti. E il cimitero, forse ancora più della chiesa e della piazza, era un luogo alla base dell'identità locale.

Durante la Restaurazione, la rete ecclesiastica venne riordinata secondo le ripartizioni politiche stabilite dal Congresso di Vienna; ma non venne estesa. Per ottenere una presenza più capillare della chiesa nelle campagne, non si cercò di distribuire la presenza del clero, che si concentrava nei centri più importanti. Si rese invece più funzionale la chiesa alle strutture politiche, cercando di mantenere le diocesi entro le frontiere degli Stati. Perciò le diocesi emiliane cedettero alla diocesi di Mantova numerose parrocchie a sud del Po, rientranti nei confini austriaci. I vescovi cercarono poi di limitare le autonomie delle chiese locali e di sorvegliare severamente le attività di culto, per contenere le deviazioni dal rituale romano.

Riguardo all'edilizia religiosa, non mancarono restauri e abbellimenti di chiese, che adeguassero ai gusti architettonici del tempo edifici divenuti inadatti o decrepiti. Mancò però uno slancio verso una nuova monumentalità religiosa. Nemmeno nelle chiese annesse ai numerosi conventi secolarizzati tra XVIII secolo ed età napoleonica si tentarono restauri e riconsacrazioni. La traslazione della maggior parte dei cimiteri all'esterno dei centri abitati fu mantenuta. Neppure all'edilizia funeraria si destinarono consistenti risorse nella ricerca della monumentalità.

A metà del XIX secolo, in una generale spinta alla modernizzazione economico-sociale, anche l'edilizia ecclesiastica ebbe una momentanea ripresa. Episodi salienti dell'impegno a consolidare la presenza del tempio cattolico all'interno delle strutture paesane furono il rifacimento radicale della chiesa di Suzzara e - nella diocesi

guastallese - l'istituzione delle parrocchie di Tagliata e Villanova. Questi fatti furono conseguenti a una congiuntura economica favorevole e allo zelo del vescovo Rota; non furono sintomo di una ripresa generale della religiosità.

La chiesa parrocchiale di Suzzara, ricostruita con dimensioni pressoché analoghe a quella demolita, venne orientata diversamente rispetto alla pianta urbana. In tal modo fu possibile collocare la facciata neoclassica a decoro della piazza principale, che grazie a questi lavori poté essere ampliata. L'arciprete di Suzzara, benedice la posa della prima pietra, tenne un discorso che evidenziò gli interessi civici che animavano la riedificazione dell'edificio sacro.

La nuova Chiesa venga da voi in ogni sua parte perfezionata e abbellita, e di ogni bisognevole al di lei uso provveduta, sicché abbia a riuscire di sempre maggior gloria a Dio, di spirituale edificazione a voi stessi, di religioso profitto a tutti, di onore ben anche al paese e testimonio non perituro di vostra religione e pietà a quanti l'ammireranno. Che altrimenti si dirà di noi, che abbiamo demolito una vecchia chiesa logora bensì dagli anni e angusta, ma di nulla manchevole e decentemente ornata, per innalzare un nuovo tempio, solido bensì e spazioso, ma nudo e disadorno, indegno del paese e degli abitanti suoi che pure hanno fama di agiatezza e di generosità. Che ciò non avvenga, o signori, per quanto vi cale del bene e dell'onore di voi stessi, né si dica giammai dai vicini nostri che Suzzara è venuta meno a se stessa e all'avita pietà, ma adoperiamo invece di far paese e provare a tutti che, se Suzzara ha nome per feracità di suolo, per abbondanza di derrate, per movimento di traffici, per larghezza di commerci e di censo, non è meno ricca di religione e di generosità quando si tratta della sua Chiesa.<sup>8</sup>

Costruita a carico del municipio e arredata a spese di privati cittadini, la nuova chiesa doveva rimarcare l'avvio dello sviluppo di un piccolo paese, che nei decenni successivi sarebbe divenuto il principale nodo ferroviario e centro industriale della Bassa padana. Progettata negli anni Quaranta, la riedificazione fu a lungo protratta per i rivolgimenti politici e la militarizzazione del paese seguiti al 1848. La chiesa non venne intitolata, come quella antica, a San Biagio, santo taumaturgo e terapeuta, protettore del paese. Mettendo in secondo piano un culto locale, venne invece intitolata all'Immacolata concezione e inaugurata nello stesso giorno in cui, a Roma, Pio IX proclamava l'Immacolata concezione dogma della chiesa cattolica.

A Tagliata e Villanova - agglomerati di case in terreni bonificati nei secoli più recenti - il vescovo Rota volle assecondare pressanti

<sup>8</sup> Restelli, *Allocuzione per la nuova chiesa di Suzzara*, 14.



richieste delle comunità locali, pensando che la sua sollecitudine verso le campagne potesse rin vigorire la religiosità nella diocesi. Grazie all'appoggio del Duca Francesco V, Rota superò le resistenze che i parroci di Luzzara, Pieve e Reggiolo opponevano allo scorporamento delle loro parrocchie. A Villanova, dotata di un oratorio capace di contenere cento persone, che serviva una popolazione otto volte superiore, Rota finanziò personalmente la costruzione di una chiesetta di dimensioni maggiori. A Tagliata, l'intervento di Rota fu diretto a comporre una consistente prebenda per la nuova parrocchia. Non furono invece apportate modifiche sostanziali alla cappella esistente, provocando un forte malcontento tra la gente del luogo. A Tagliata volevano essere assistiti per alcuni anni dal solo cappellano, per impiegare la rendita della prebenda a ricostruire con maggior decoro la chiesa. Il vescovo li deluse, nominando subito parroco un prete di prima nomina e di scarse capacità, suo devoto, e lasciando all'edificio il suo povero aspetto. Le autorità cittadine, a cui furono richieste per queste due nuove parrocchie le campane tolte dalle chiese soppresse in età napoleonica, rifiutarono ogni collaborazione, preferendo utilizzare queste campane a usi civili, piuttosto che cederle a dei campanoli. Risultò illusoria la speranza del vescovo di incrementare in tal modo il fervore religioso: dei giovani delle nuove parrocchie mandati per l'occasione in seminario, solo due arrivarono all'ordinazione, dopo studi particolarmente travagliati; e per alcuni decenni in quei villaggi si ebbe solo una nuova vocazione. A Tagliata, negli anni successivi, trovò discreti consensi il protestantesimo.<sup>9</sup>

Nell'Italia liberale, la generale trasformazione degli spazi urbani affievolì vistosamente la proiezione delle identità locali verso i monumenti religiosi. Riprendendo una tendenza dell'età napoleonica, si manifestò una vistosa dissociazione tra spazio civile e spazio religioso. Nella Bassa padana, neppure le campagne si discostarono sensibilmente da tale tendenza. L'edilizia religiosa rimase una voce morta nei bilanci della maggior parte dei municipi della Bassa padana. Le chiese parrocchiali poterono continuare ad abbellirsi esteticamente, perché poterono contare sul recupero di immagini devozionali e arredi sacri, provenienti da numerosi luoghi di culto e conventi smobilitati.

Il più solido fondamento della sacralità dei centri abitati fu rimosso con la traslazione dei cimiteri. Privati della solennità funeraria che le spoglie degli antenati conferivano agli spazi adiacenti a chiese e sagrati, i paesi apparvero meno chiusi all'esterno e più disponibili verso attività profane. Anche per questo, i sagrati delle chiese furono con maggiore facilità invasi da festeggiamenti in cui l'aspetto profano prevaleva su quello sacro, con la stessa complicità di fabbricieri e parroci.

<sup>9</sup> Pietro Rota Arcivescovo tit. di Tebe, 76-7; Besacchi, *L'osservatore*, 2; ADG, *Registrum Ordinatum*, reg. B (1829-1910).

Dagli ultimi decenni del XIX secolo, poi, divenne consueto occupare per attività puramente profane anche piazzette e prati antistanti le chiese; talvolta si trattava di una sfida al clero parrocchiale, a cui i vescovi imponevano di scindere le solennità religiose dai divertimenti. Dalla perdita di potere nel gestire gli spazi paesani divenne ben percepibile una perdita di funzioni del clero nell'ordinare la vita civile.

Con le sue nuove funzioni, il municipio divenne più rappresentativo nella vita comunitaria, sottraendo spazio alla parrocchia. Ciò si verificò anche in una zona come la Bassa padana, dove a trentuno municipi corrispondevano sessantasei parrocchie, avendo quindi queste ultime una diffusione più capillare sul territorio. Benché sul municipio si proiettasse più facilmente l'identità del paese capoluogo, suscitando spesso le invidie degli altri centri abitati del territorio comunale, anche le parrocchie stentavano a soddisfare i campanilismi di tutti i centri abitati. Dei trentuno municipi della Bassa padana, poi, la metà furono creati nel ventennio successivo all'unificazione nazionale, fornendo nuove identità e motivi d'orgoglio civile a villaggi e piccoli borghi che prima si riconoscevano prima di tutto come parrocchia.<sup>10</sup>

Il borgo di Boretto fu un caso eccezionale in cui la mobilitazione campanilistica coinvolse all'unisono le autorità civili e religiose della comunità. Sviluppatisi grazie alla lavorazione del truciolo e delle erbe palustri, che davano proventi superiori a quelli tradizionalmente ricavati dalla navigazione fluviale, con l'unità nazionale dal 1860 poté separarsi dal comune di Brescello. La raggiunta autonomia fu accolta con entusiastici festeggiamenti dai borettesi, insofferenti dall'antica subalternità al capoluogo.

Brescello poteva vantare un passato di importante centro della Gallia romana ed era stato sede di diocesi e monastero benedettino, per poi diventare la piazzaforte che controllava i confini nord-occidentali del Ducato di Modena. Subito dopo la rivoluzione del 1859, il paese parve tutto intento a disfarsi delle vestigia storiche, abbattendo completamente i fortificati e non valorizzando minimamente i preziosi reperti archeologici venuti alla luce durante le operazioni di smantellamento. Piuttosto che attaccarsi alla conservazione della propria antica immagine, i brescellesi concentrarono risorse nelle industrie alimentari e dei laterizi, avviate a uno sviluppo promettente.

I borettesi dovettero invece costruire uno spazio monumentale tra le case che si raccoglievano a ridosso dell'argine del Po, come simbolo della propria emancipazione. Tale spazio non fu dominato dal nuovo edificio comunale o dalla colonna col leone alato simbolo del paese, che ricordava un passato di porto veneziano; si decise invece di farvi troneggiare una chiesa dalle linee architettoniche moderne, con la cupola ancora più alta del vecchio campanile.

<sup>10</sup> Bertolotti, *I comuni e le parrocchie*.



stabili di costruire a Boretto un ponte sul Po, anziché a Brescello. Il paese divenne così un crocevia di transito tra Lombardia ed Emilia. Immagine rafforzata alcuni anni dopo, con una stazione ferroviaria di consistenti dimensioni, lungo la linea Parma-Suzzara. Per non lasciare il paese privo di strutture ricreative, nel palazzo municipale venne installato un teatrino ad anfiteatro, capace di duecentocinquanta posti a sedere. Sovvenzioni e incitamenti non mancarono ai filarmonici e ai filodrammatici, che contribuivano a dimostrare come Boretto avesse veramente acquisito un aspetto urbano. Meno appariscenti furono se mai le solennità religiose, benché la parrocchia fosse stata l'iniziale centro propulsore dell'emancipazione politica e dello sviluppo civile.<sup>11</sup>

Se la presenza di edifici di uso pubblico conferiva dignità ai paesi, questa funzione venne sempre più assolta da quelli a uso civile, a scapito dei luoghi di culto. Nei centri maggiori, già dalla prima metà del XIX secolo, la pubblica carità e iniziative filantropiche istituirono ricoveri di mendicizia, ospedali, orfanotrofi e asili per l'infanzia. Le ferrovie disseminarono di stazioncine diversi paesi della Bassa padana, in cui stimolarono anche un piccolo movimento di viaggiatori. Alberghi, locande, esercizi commerciali e mescite di bevande ampliarono la propria presenza negli spazi urbani.<sup>12</sup> Tra il 1848 e il 1866, il ricorrente stato di guerra richiese la trasformazione di diversi edifici religiosi e civili in caserme e alloggiamenti militari. L'insolita concentrazione di guarnigioni incentivò la formazione di locali pubblici nei paesi di frontiera. La passione per gli spettacoli, in particolare per la lirica, incoraggiò la proliferazione dei teatri, dove non si andava solo ad applaudire o disturbare gli attori, ma pure per ballare, festeggiare, suonare e recitare. Restando privi di un teatrino, persino i più piccoli comuni della Bassa padana ebbero il timore di venire considerati dei selvatici.

Queste trasformazioni accentuarono la differenza tra i maggiori centri urbani e i centri minori. Tuttavia aumentò la frequentazione dei centri maggiori da parte dei campagnoli. Le fuggevoli immersioni nella socialità urbana influenzarono costumi e mentalità dei contadini. Se nella prima metà del XIX secolo gli abitanti di borgate e casolari di campagna rimanevano ammirati spettatori della ritualità religiosa dei paesi maggiori, successivamente vennero maggiormente coinvolti dagli aspetti profani della vita urbana, che i giovani cercavano di imitare nelle loro piccole comunità.

<sup>11</sup> Zanichelli, *Boretto*.

<sup>12</sup> Sulla trasformazione degli spazi pubblici, durante il XIX secolo, nei paesi della Bassa padana: Storchi, *Guastalla città dei Gonzaga*, 59-83; Storchi, *Guida a Guastalla*, 61-80.

### 3.3 La sociabilità rurale

Nei piccoli agglomerati di case, che scarseggiavano o mancavano di qualsiasi locale pubblico, la gente si ritrovava nella bottega di qualche artigiano rurale, nei capanni di guardia alle melonaie, in qualche rivendita di vino, solitamente sprovvista di licenza, o nei mulini natanti.<sup>13</sup> Il ritrovo più consueto delle campagne padane erano poi le stalle. In tutti questi poveri luoghi d'aggregazione sperduti nelle campagne o lungo il fiume, la gente si incontrava per abbinare al lavoro i divertimenti, i giochi, le discussioni, e qualche volta anche le preghiere. Tali ritrovi collettivi furono decisivi per la rielaborazione e l'assimilazione dei frammenti di cultura urbana recepiti dagli abitanti delle campagne.<sup>14</sup> Alla fine del XIX secolo, cooperative, leghe e latterie sociali poterono avvantaggiarsi di questa rielaborazione di culture avvenuta lentamente e in modo non eclatante nella socialità rurale, per rafforzare le identità, i rapporti solidaristici e la vitalità dei più piccoli centri abitati.

Il clero, straniatosi da queste dinamiche della vita civile laicizzata, vide con ostilità la maggior parte di questi mutamenti, cercando di trasmettere questa avversione a chi rimaneva maggiormente fedele alla vita parrocchiale, soprattutto alle donne.

Le differenti condizioni abitative e lavorative diversificavano visibilmente la socialità dei ceti rurali. I coloni, abitanti sul fondo, vi restavano normalmente occupati per l'intera giornata, avendo contatti soprattutto coi familiari, anche se una casa distava al massimo poche centinaia di metri dalle altre. Le case si trovavano spesso in prossimità di argini o strade pubbliche, per avere comunicazioni meno disagiati con l'esterno.

Le casupole e baracche degli avventizi erano invece agglomerate lontane dai fondi che questi andavano a coltivare, dal momento che gli avventizi non avevano solitamente un padrone a cui fare riferimento. In tal modo si cercava di salvaguardare le coltivazioni dalla diffusissima pratica del furto campestre, tenendosi lontani i braccianti disoccupati. La vicinanza di un fondo a borghi, villaggi e città abitati da braccianti era considerata un sicuro pesante danno per le colture. I lavoratori avventizi dovevano perciò percorrere diversi chilometri per giungere nei fondi in cui venivano assunti; preferivano quindi concentrarsi in luoghi strategici per la ricerca del lavoro

<sup>13</sup> Tali luoghi di ritrovo, frequentemente presi in considerazione nei rapporti della polizia comunale del XIX secolo, sono citati in modo ricorrente in una pubblicazione locale che stampava stralci di tesi di laurea sugli archivi comunali della Bassa mantovana: *Villici e tangheri. Periodico di studi e ricerche storiche di Dosolo e del distretto di Viadana*, nr. 1-4 (1981-83). I ritrovi e i balli nelle melonaie sono più volte citati nei rapporti della polizia estense, in: ACG, settore moderno, *Spettacoli e divertimenti pubbl.*, bb. 335-6.

<sup>14</sup> Bertolotti, *I comuni e le parrocchie*.

e per gli spostamenti da un luogo a un altro.<sup>15</sup> Per lavorare e cercare un lavoro, solitamente gli avventizi si presentavano in *squadre*; e anche fuori dal lavoro avevano una pronunciata tendenza alla socialità.

Tuttavia - pur con abitudini, luoghi d'incontro e mentalità sociali differenti - braccianti e coloni mantenevano alcuni momenti comuni di socialità; e condividevano comunque solidarietà e tradizioni locali. La relativa tolleranza verso il furto campestre era una conseguenza di questi rapporti. Sul lavoro, coloni e avventizi si trovavano fianco a fianco durante la fase più intensa dei lavori primaverili ed estivi. Le donne e i bambini delle famiglie coloniche lavoravano frequentemente in commistione con altre famiglie coloniche e con braccianti disobbligati, per conto del proprietario del fondo. Molti piccoli proprietari e fittavoli dovevano poi integrare le magre entrate del fondo lavorando con tutta la famiglia come avventizi e condividendo il miserabile modo di vivere di questi ultimi.

Fuori dal lavoro, la partecipazione alle feste e ai mercati e la frequenza alla chiesa parrocchiale erano importanti momenti di socializzazione tra i ceti rurali. Inoltre, una quotidiana occasione d'incontro era costituita dalle veglie nelle stalle coloniche, durante la stagione fredda. I braccianti che vi erano ospitati, compensavano i coloni con due giornate di lavoro durante la bella stagione. Le riunioni nella stalla assolvevano una delicata funzione culturale, essendo un fondamentale momento della socialità contadina, a cui i ceti superiori non partecipavano, perché ripugnati dall'ambiente.<sup>16</sup> Sia per il Mantovano che per il circondario guastallese, l'*Inchiesta agraria* diretta da Jacini registrava essere «di generale costume» la riunione invernale della comunità di vicinato nelle stalle, nelle serate e nei giorni in cui era fermo il lavoro nei campi, lamentando il danno che ne veniva alla salute delle persone e degli animali.<sup>17</sup> Fino agli ultimi decenni del XIX secolo, la socialità di stalla non preoccupò i ceti superiori:

Di giorno i contadini lavoratori raramente si fermano nelle stalle; di sera e fino a tarda notte trovano in queste il loro unico convegno. Del resto tali ritrovi sono ancora i più innocui non portando danno al buon costume ed all'economia domestica. Le donne

**15** *Inchiesta Romilli*, 5-11; Paglia, «Conferenza pel miglioramento materiale», 175-6.

**16** Sui *filòs* di stalla in area emiliana, cf. Bisi, «Folklore modenese della stalla»; Grulli, Paterlini, *Case rurali nel forese*, 130-8; *Edifici rurali sul territorio di Cadelbosco*, 123-40; *Cultura popolare nell'Emilia Romagna*, 227-37; Fincardi, *Primo Maggio reggiano*, 2: 242-5. Per la bassa pianura lombarda: Bosio, *Il trattore ad Acquanegra*, 190-209; Sanga, *Dialetto e folklore*; Tassoni, *Tradizioni popolari nel Mantovano*, 188-94. Gianni Bosio, oltre alla stalla, individua altri momenti meno rilevanti del *filòs*: in estate davanti alla porta di casa e nelle *melonae*; nel primo autunno sull'aia per scartocciare il mais o nei *casotti* per la sorveglianza notturna dei vigneti.

**17** Jacini, *Atti della Giunta per l'Inchiesta agraria*, 2(1), 379; 6(4), 865.

vi filano la canapa, il lino, la lana; molte cuciscono in bianco, rattoppoano vestiti loro o della famiglia, lavorano di maglia. Così pure fanno le fanciulle che hanno toccato una certa età. Gli adulti seduti in crocchio, frammisti alle giovinotte ed alle donne, dicono fiabe e raccontano fole onde tenere allegra la brigata e far venir più prossime le ore del riposo. Non è raro vedere qualcuno ad intrattenere con la lettura di aneddoti veri o falsi o di libri ascetici.<sup>18</sup>

La stalla restò un luogo d'incontro a cui si tenevano estranei i ceti superiori e dove si elaborava e trasmetteva una parte consistente della tradizione orale rurale, senza l'intervento dei notabili e degli intellettuali. Trattandosi di una consuetudine così radicata, nemmeno le severissime limitazioni alla sociabilità introdotte durante la Restaurazione avevano cercato di intaccarla. A differenza di quanto avveniva per la socialità nei paesi, l'autorità civile e religiosa non aveva un diretto controllo su divertimenti, conversazioni, discussioni che nelle sere d'inverno intrattenevano le piccole comunità di vicinato.

Nel ruolo di intrattenitori nelle veglie di stalla spiccavano gli artigiani di campagna, forniti di un buon repertorio di racconti e facezie, ma anche - essendo solitamente i meglio alfabetizzati del gruppo - lettori ad alta voce di opuscoletti, fogli volanti e giornali.

Disertata dai ceti borghesi locali, la socialità di stalla non rimaneva chiusa all'esterno. Attraeva povera gente di passaggio, bisognosa di rifugi di fortuna e ospitata nei fienili o nella stessa stalla. Verso tali ospiti occasionali c'era talvolta diffidenza, ma più spesso viva curiosità. A loro si domandavano insistentemente notizie 'da fuori' e racconti esotici. La socialità di stalla funzionava così da consistente canale di trasmissione culturale, alternativo a quelli che legavano i lavoratori rurali ai notabili e agli intellettuali, come annotava Gianni Bosio: «La stalla era il club, il salotto, il circolo contadino, *el filòs* per eccellenza. Il parlare era ciò che univa: ciò che si trasmetteva, legava. Un ripensamento collettivo della vita avveniva nella stalla».<sup>19</sup>

Diversi osservatori esterni della cultura contadina padana individuavano nella stalla il luogo d'origine di molte superstizioni e pregiudizi popolari. Nella stalla anche il cristianesimo veniva reinterpretato popolarmente, perché non era infrequente che una parte delle serate avesse per intrattenimento racconti edificanti a sfondo religioso, oppure preghiere, non recitate in latino ma in dialetto.<sup>20</sup>

**18** *Inchiesta Romilli*, 151-2.

**19** Bosio, *Il trattore ad Acquanegra*, 190.

**20** Una vasta raccolta di queste tradizioni religiose orali è stata rilevata nella Bassa reggiana, all'inizio del XX secolo, dal sacerdote e folklorista Vito Fancinelli; una selezione dei materiali raccolti da Fancinelli, pubblicata dopo la sua morte dalla tipografia diocesana di Reggio (*Testimonianze di vita e di credenza*), contiene - a detta dello stesso editore - numerose deviazioni dall'ortodossia ecclesiastica.

Il clero lombardo veniva educato in seminario a non assecondare le «fole delle stalle».<sup>21</sup> e ad assumersi - con l'ausilio dei notabili cattolici - il compito modernizzante di epurare le superstizioni, abituan- do i contadini a distinguere le incontrollate mitologie popolari dalla dottrina ecclesiastica. I *filòs* e i *crocchi* in campagna erano ritenuti momenti di socialità dove le donne trasmettevano una cultura dele- teria ai bambini. Ma un prete di campagna non indulgente verso le credenze propagate nelle stalle attraeva facilmente la diffidenza dei suoi parrocchiani, che temevano di essere ingannati o male guidati da chi non condivideva la propria mentalità religiosa.

In epoca di generale modernizzazione delle mentalità popolari, i *fi- lòs* non si caratterizzarono come luoghi di conservazione di una immo- bile cultura arcaica. Per l'apertura dell'ambiente rurale alle culture cittadine, la crescente tensione sociale, la politicizzazione dei lavora- tori, dalla fine del secolo i ceti superiori videro dei focolai di corruzio- ne in queste riunioni dove si creava il senso comune popolare. Anche dai più isolati e tranquilli villaggi dell'Oltrepò mantovano, i parroci segnalavano un rapido mutare delle forme espressive popolari:

I costumi del popolo sono in genere buoni, ma trascurata la morale e la religiosa educazione e troppo facili i discorsi indecenti e im- morali sia nei pubblici Esercizi che nella Campagna e nelle Stal- le ove la maggior parte della popolazione si raccoglie nel Verno.<sup>22</sup>

Benché gli intellettuali, anche i più populistici, non frequentassero questi ritrovi, in molte stalle si faceva una propaganda elementare delle idee democratiche e rivoluzionarie. Il giornale dell'Azione cat- tolica reggiana denunciava allora «quelle veglie di stalla, una volta ingenue e pastorali, oggi invece procaci e cattive oltre ogni dire».<sup>23</sup>

Gli evangelizzatori protestanti attivi nella Bassa padana hanno las- ciato chiare testimonianze sulle potenzialità di questi ritrovi tradi- zionali nel propagare il messaggio dei riformatori religiosi del XIX secolo. A Codisotto, dal dicembre 1898 alla primavera successiva, un colportore contattava capillarmente la popolazione, organizzan- do serate di letture e conversazioni evangeliche nelle veglie serali, per rafforzare le simpatie che il villaggio aveva dimostrato verso la chiesa valdese:

Bisogna tener conto che la maggior parte di quella popolazione è sempre costretta a rimanere in casa, durante i brutti giorni

**21** Martini, *Il buon contadino*, 4: 177, e più in generale: 139-82.

**22** ADMN, VP, *Mons. Origo*, Felonica Po (1900).

**23** «Terzo ricordati di santificare le feste». *L'Era nuova*, 23 aprile 1922.



d'inverno, a cagione della pioggia o della neve; e sarà per loro un gran bene raccogliarli nel locale e visitarli nelle case o nelle stalle.<sup>24</sup>

Questo tipo di contatti tra comunità locali e predicatori religiosi eterodossi, tuttavia, solitamente non era tenuto direttamente da uomini di chiesa, ma da soggetti che, pur non essendo contadini, vivevano strettamente integrati nell'economia rurale, svolgendo anche una funzione di mediazione culturale tra le piccole comunità locali e l'esterno. Tipica è la figura di un convertito al protestantesimo, che, nelle campagne tra Poviglio e Castelnovo Sotto, utilizza le proprie relazioni professionali per proporre nei *filòs* una lettura eretica delle sacre scritture:

È un povero uomo, sensale e callista, il quale si mise a leggere l'Evangelo e lo conosce già benino. Egli va le sere d'inverno negli stalli e dice che ha un bel libro, poi legge il suo testamento; lo usò tanto in quel modo che un giorno venne a Guastalla acciò glielo rilegassimo un poco.<sup>25</sup>

C'era poi chi imparava a memoria i libri di grande interesse - dalla poesia colta, ai libretti musicali, agli almanacchi, alle stesse sacre scritture diffuse dai colportori<sup>26</sup> - per recitarle nelle veglie.

<sup>24</sup> ATV, CE, *Fascicoli personali* (FP), *Damiano Borgia*, Lettera di Borgia a Matteo Prochet, 5 novembre 1898; cf. ATV, CE, RC, *Guastalla 1898-1899*.

<sup>25</sup> ATV, CE, RC, *Guastalla 1874-1875*.

<sup>26</sup> ATV, CE, RC, *S. Lucia 1908*.

